

Chiesa tra “Segni del potere e potere dei segni”

(Molfetta, 28 Ottobre 2018)

«Guardando questa cupola siamo attratti verso l’alto [...]. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione [...]»¹.

Il titolo affidatomi (“*Chiesa tra segni del potere e potere dei segni*”) è stato collocato, nel programma di questa Settimana teologica, all’interno di un più ampio riferimento: la “Teologia di comunione”. Suppongo che tale collocazione trovi giustificazione nella condivisibile convinzione che l’abbandono – vera e propria conversione – dei segni del potere è un importante passo verso un’ autentica esperienza di comunione. Non solo nella Chiesa. Ed è in questa cornice che va collocato questo mio contributo.

1. Il potere dei segni: “venne tra i suoi e i suoi non lo hanno accolto”

Chiesa tra “Segni del potere e potere dei segni”.

Sembra perfino banale ricordare come quel «Non dobbiamo più avere i segni del potere, ma il potere dei segni»² sia una delle espressioni più fortunate e ricorrenti tra quelle pronunziate da don Tonino. E, come tutte le espressioni ricorrenti, anche questa, nonostante la sua forza, corre il rischio di perdere vigore ed entrare a far parte della retorica raffinata e comunque inconcludente e deresponsabilizzante.

Certo, quando don Tonino ha pronunziato quelle parole sapeva bene cosa stesse dicendo e quanto, queste parole lo impegnassero. Parole che possono germogliare solo sul terreno di una vita segnata da scelte coerenti e concrete. Ecco ciò che dà potere ai segni, ecco ciò che costringe a fermarsi e non passare oltre, indifferenti: la coerenza. Quella di chi prende le distanze dalla retorica a buon mercato, dai luoghi comuni, dal

¹ FRANCESCO, *Discorso ai delegati al V Convegno ecclesiale nazionale*, Firenze 10 Novembre 2015.

² A. BELLO, *Scritti di pace*, vol. IV degli *Scritti di Mons. A. Bello*, Mezzina, Molfetta 1997, 146 (n. 130);

IDEM, *Stola e grembiule*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2006, 45.

politicamente corretto, dalla mania di giustificare sempre tutto e prende le distanze dal gattopardesco «tutto deve cambiare perché tutto resti come prima»³.

Il primo deleterio effetto di un Vangelo passato attraverso i filtri della retorica facile, delle frasi fatte e del politicamente corretto (il primo deleterio effetto) è l'incolmabile distanza che si pone tra parole e fatti, tra dichiarazioni e decisioni, tra vita e proclami di vita, tra parole di Vangelo e mentalità evangelica.

Don Tonino tutto questo lo aveva capito. E la sua azione pastorale mi è sempre parsa orientata a sanare queste fratture, a ridurre, fino ad eliminarle, queste distanze. Le pagine che ci ha lasciato e i gesti compiuti mi sembrano tutti orientati a questo obiettivo: saldare le parole con i fatti, far diventare il Vangelo mentalità evangelica. Sempre.

È ovvio che spendersi per questo porta dritto al martirio della fedeltà quotidiana. Sia quello personale sia il martirio non meno doloroso della fedeltà quotidiana domandato alla comunità. Al martirio delle fedeltà quotidiana va aggiunta la fatica di farsi capire ed accettare. A cominciare da "quelli di casa". Non devo ricordare io le difficoltà che don Tonino ha incontrato tra quelli di casa. Con le dovute e belle eccezioni, mi pare si possa ripetere e parafrasare, soprattutto in riferimento ad alcuni ambienti, quel «venne tra i suoi e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11).

Un esempio per tutti. Per il Natale, don Tonino era solito indirizzare una lettera augurale ai politici per invitarli a un incontro in episcopio. Le posizioni interventiste delle forze governative di allora nella Guerra del Golfo si scontrarono con il rifiuto della guerra di Giovanni Paolo II, condiviso in maniera chiara e pubblica da don Tonino. A causa delle posizioni pacifiste di don Tonino, quell'anno i politici non si presentarono all'incontro e disertarono perfino la festa del patrono S. Corrado.

Lo sappiamo e non scandalizza il fatto che non tutti amassero le posizioni di don Tonino. Anche all'interno del *coetus clericalis*, soprattutto quando le sue parole e le sue scelte turbavano la tranquillità e mettevano in discussione l'ingombrante presenza di segni del potere che possono entrare a far parte dell'arredo ma anche della mentalità clericale. Come, quel Giovedì santo del 1988, quando affermò: «È chiaro che non

³ È l'adattamento più diffuso, con cui viene citato il passo che nel romanzo *Il Gattopardo*, dove si legge testualmente: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». La frase non è però pronunciata dal principe di Salina ma da suo nipote Tancredi.

possiamo amareggiare col potere. Non possiamo coltivare intese sottobanco, offendendo la giustizia, anche solo col pretesto di aiutare la gente... Dovremmo rimanere amareggiati ogni volta che ci sentiamo dire che le nostre raccomandazioni contano. Che la nostra parola fa vincere un concorso»⁴.

Mi vengono in mente, a questo proposito e tra l'altro, le parole di Benedetto XVI, consapevole di quanto anche il presbitero subisca il fascino dei segni del potere. Ecco come il Papa emerito evoca la sottile tentazione, stigmatizzata anche da don Tonino, di «chi vuole soprattutto realizzare una propria ambizione, raggiungere un proprio successo, restando sempre schiavo di se stesso e dell'opinione pubblica. Per essere considerato, dovrà adulare; dovrà dire ciò che piace alla gente; dovrà adattarsi al mutare delle mode e delle opinioni». Non è questa – ammoniva papa Benedetto - la vera «*potestas* sacra che il sacramento dell'Ordine conferisce ai presbiteri»⁵.

2. I segni che “danno a pensare”, frutto di conquista

I segni veri - quelli che coinvolgono senza schiacciare e che incidono senza mortificare, ma anche le parole, quelle destinate ad esercitare un potere, quello giusto - sono frutto di conquista. Di quei segni, parafrasando P. Ricoeur, si può dire: «I segni danno a pensare»; essi cioè interpellano ed esigono scelte concrete.

I segni che danno a pensare e ai quali don Tonino riconosce un potere, quello di convertire e di trasformare, non sono solo quelli ai quali egli si riferiva commentando il racconto evangelico della lavanda dei piedi in quell'accattivante testo su “Stola e grembiule”. Don Tonino non ha smesso con le sue scelte di allungare l'elenco dei segni che hanno il potere di dare senso nuovo alla vita dei singoli e di imprimere vigore alla vita e alla missione della comunità ecclesiale. È stato un cercatore e un creatore di segni eloquenti sempre nuovi. Quelli che parlano, interpellano e chiamano alla conversione.

⁴ A. BELLO, “Stola e grembiule” (settembre 1986), in IDEM, *Articoli, Corrispondenze, Lettere, Notificazioni*, vol. V degli *Scritti di Mons. A. Bello*, Mezzina, Molfetta 2003, 43s (n. 37).

⁵ L. SAPIENZA (ed.), *Il potere dei segni*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

3. L' "indice puntato su Gesù" di don Tonino e lo sguardo fisso su Gesù di papa Francesco

Tanti vedono l'invito di don Tonino ad abbandonare i segni del potere per porre segni forti ed eloquenti - lo vedono - ripreso ed auspicato nei gesti e nelle parole di papa Francesco. Circolano addirittura saggi che vanno in questa direzione⁶ proponendo vere e proprie sinossi di gesti e parole di don Tonino e di papa Francesco.

Vi risparmio l'elenco delle scelte che l'attuale Pontefice ha fatto, va facendo e propone a tutta la comunità ecclesiale, a cominciare dall'invito pressante a tenere saldamente unite fede e vita, a mettere da parte prassi e luoghi comuni. Senza intaccare la sostanza del Vangelo, anzi liberandola dalla polvere - a volte, vere e proprie colate di cemento - che ne rendevano e continuano a renderne difficilmente percepibile la forza rivoluzionaria. Come dimenticare l'ammonimento del Papa in cui stigmatizza «La chiusura, la resistenza allo Spirito Santo; quella frase che chiude sempre, che ti ferma: "È sempre stato fatto così". E questo uccide. Questo uccide la libertà, uccide la gioia, uccide la fedeltà allo Spirito Santo che sempre agisce in avanti, portando in avanti la Chiesa»?⁷.

Come nel caso di don Tonino, anche nel caso di papa Francesco, sarebbe da superficiali pensare che il passaggio dai segni del potere al potere dei segni possa configurarsi come frutto esclusivo di una sensibilità personale o, più banalmente, come un modo per stupire o per essere originale. Dubito fortemente che prassi contrarie al Vangelo – quelle che don Tonino chiamava "Segni del potere" – possano essere abbandonate o comunque "convertite" senza essere mossi da motivazioni forti. Nel nostro caso, da motivazioni fortemente radicate nel Vangelo. Le abitudini, anche le più innocenti, non le si abbandona se non si è animati da convinzioni radicate e senza che la persona o la comunità si nutrano a sorgenti di vita vera. «... ogni impegno vitale- scrive don Tonino - ogni battaglia per la giustizia, ogni lotta a favore dei poveri, ogni sforzo di liberazione, ogni sollecitudine per il trionfo della verità – ha lasciato scritto don Tonino – devono partire dalla "tavola", dalla consuetudine con Cristo, dalla familiarità con lui, dall'aver bevuto al calice con tutte le valenze del suo martirio»⁸.

⁶O. A. FARINOLA, "Il potere dei segni. Don Tonino Bello e Papa Francesco", Ed Insieme, Terlizzi, 2013.

⁷ Omelia a S. Marta, 8 maggio 2017.

⁸ A. BELLO, "Stola e grembiule", cit., 42 (n. 36).

È quello che papa Francesco ha detto in maniera chiara quando ha invitato alla “conversione pastorale” la Chiesa italiana. Aprendo il Convegno ecclesiale di Firenze, il 10 Novembre 2015, papa Francesco ha invitato a porre segni concreti e a fare scelte capaci di testimoniare e convertire; segni forti ed eloquenti capaci di parlare a un mondo sempre più indifferente e lontano dalla proposta evangelica. Del bisogno di segni di conversione che rendono la Chiesa testimone credibile di Cristo, papa Francesco ha parlato però solo dopo aver richiamato un imprescindibile punto di partenza: “fissare lo sguardo su Cristo Gesù”. Don Tonino l’aveva chiamata “consuetudine con Cristo, familiarità con lui”.

Eravamo, quella sera, nella Cattedrale di Firenze e papa Francesco disse: «Guardando questa cupola siamo attratti verso l’alto [...]. Un angelo gli porta la spada [segno del potere], ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione [...]. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo».

Trovo queste parole in forte continuità con quanto ha scritto don Gianni Fiorentino: «Don Tonino è stato un "indice puntato" su Gesù Cristo! Un uomo, un cristiano, un prete, un Vescovo innamorato di Gesù Cristo: questo è don Tonino! A partire da qui possiamo provare a capire la sua personalità e il suo ministero; la sua attenzione ai poveri, il suo impegno per la pace, la sua carica profetica, la sua incredibile riserva di speranza. Questa è la chiave per entrare nel suo cuore. Diversamente vi gireremo attorno con il rischio di non capire più di tanto»⁹.

È un’illusione, ed è segno di grande superficialità l’elencare i segni belli ed intensi che hanno costellato la vita di don Tonino fino a farne un modello di vita senza domandarsi donde egli traesse la forza per dire parole e fare scelte che sorprendevo per la loro distanza dal modo di fare diffuso e scontato, anche all’interno della Chiesa. Si rende un cattivo servizio all’intensa testimonianza resa da don Tonino, col rischio di banalizzarla, quando non ci si lascia condurre da lui stesso alla sorgente di quei gesti sorprendenti e

⁹ Gianni Fiorentino, “Don Tonino Bello: una fede colma di umanità. Un 'indice puntato' su Gesù Cristo!”, in *Don Tonino Vescovo* (Rivista web di informazione religiosa per la promozione del ministero episcopale di Antonio Bello).

di quella libertà che lo faceva apparire talvolta irrispettoso di prassi vuote ma consolidate. Mi è rimasto impresso e fortemente simbolico, a questo proposito - una volta che sono andato da lui per invitarlo nella mia Parrocchia - l'averlo trovato nella sua Cappella, davanti al Ss. Sacramento, seduto a un tavolino a scrivere. Quasi a far derivare le sue parole dallo stare davanti al Signore per farsi suo portavoce.

Solo da una solida spiritualità possono nascere segni capaci di trasformare e di sorprendere davvero. E quando la spiritualità - che è fonte e terreno dal quale spuntano questi segni - è una spiritualità continuamente coltivata ed alimentata, (solo allora) non vi saranno stagioni della vita personale e comunitaria senza che nascano segni sorprendenti e, perché no! - dirompenti.

Quindi, è l'indice puntato su Gesù, è il "fissare lo sguardo su Cristo" che permette di trasformare i segni del potere in segni che hanno il potere di dare vita nuova e bella alla nostra esistenza di singoli e di comunità. Perché è «Gesù Cristo - si legge al n. 16 della *Evangelii gaudium* - [che] può rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre "nuova"».

È questo inizio che ci mette al riparo dell'essere una qualsiasi ONG, come ci ammonisce il Papa. È questo inizio che ci permette di incamminarci con piede giusto e di restare sulla buona strada.

È a questo inizio che veniamo continuamente richiamati, non solo da papa Francesco.

Nella *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II metteva in guardia da alcuni seri rischi, a partire dai quali possono trovare origine altrettanti equivoci. Al numero 15 della Lettera apostolica, si legge: «Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del "fare per fare". La strada per resistere a questa tentazione è quella di "essere" prima che di "fare". Ricordiamo a questo proposito il rimprovero di Gesù a Marta: "Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno" (Lc 10,41-42)». Pertanto - concludeva il Papa - il «mistero di Cristo» deve essere sempre «fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale». Poco oltre, al n. 29, troviamo un'affermazione che ritengo ancora poco

frequentata se non disattesa nell'azione pastorale ordinaria e che, anche se con parole diverse, costituisce il *leit motiv* degli interventi di papa Francesco: «Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!».

4. Il potere dei segni nella vita di ogni giorno

Che bello, mentre riflettiamo sul “potere dei segni” come alternativa credibile ai segni del potere, ricordare quello che disse Pietro allo storpio mentre stava alla Porta Bella del tempio di Gerusalemme: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!» (*Atti*, 3, 6). L'umiltà, il riferimento chiaro a Gesù e l'efficacia dell'intervento di Pietro mentre si trova dinanzi un bisogno particolare e concreto mi fanno venire in mente alcune parole di don Tonino: «Se noi potessimo risolvere tutti i problemi degli sfrattati, dei drogati, degli immigrati, i problemi di tutta questa povera gente, se potessimo risolvere i problemi dei disoccupati, allora avremmo i segni del potere sulle spalle. Noi non abbiamo i segni del potere, però c'è rimasto il potere dei segni, il potere di collocare dei segni sulla strada a scorrimento veloce della società contemporanea, collocare dei segni vedendo i quali la gente deve capire verso quali traguardi stiamo andando e se non è il caso di operare qualche inversione di marcia: ecco il potere dei segni e i segni del potere».

“Operare qualche inversione di marcia”. Questo invito mi sembra tanto vicino a ciò che chiede papa Francesco al n. 25 della *Evangelii gaudium*: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno». E più avanti, al n. 27: «La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia».

Non accogliere questo invito vuol dire restare in balia di quel “grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità” (*EG* 83). Una

Chiesa prigioniera di quello che in questo passaggio della *Evangelii gaudium* denuncia il Papa contribuisce a mettere «fuori corso» la Chiesa. A renderla irrilevante nella realizzazione del bene comune. L'alternativa all'irrilevanza passa attraverso la conversione pastorale, nel segno di un'esperienza ecclesiale viva, propositiva e cordiale, alla quale il Papa non si stanca di richiamarci: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di «uscita» e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia” (EG 27).

Poco prima, nella stessa *Evangelii gaudium*, il Papa aveva detto: «Tutti siamo chiamati a questa nuova «uscita» missionaria”, a “uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20).

5. Il potere di segni che convertono e contagiano gioia

Una Chiesa che prende sul serio queste sfide, pur riconoscendo che non potrà certo risolvere ogni tipo di problematica, accetta però di farsi “ala di riserva” e compagna di cammino dell'umanità. Non giudice di essa. Solo quando faremo così potremo pregare in verità, con don Tonino: «Non farmi più passare indifferente [„Signore,] vicino al fratello che è rimasto con l'ala, l'unica ala, inesorabilmente impigliata nella rete della miseria e della solitudine e si è ormai persuaso di non essere più degno di volare con Te».

Certo, una Chiesa che accetta di abbracciare il fratello, qualsiasi fratello, e aiutarlo a volare (per conservare la fortunata immagine di don Tonino) rischierà di commettere sbagli e di scegliere soluzioni sbagliate, oppure di parlare con un linguaggio esigente per la sensibilità prevalente. Sarà Chiesa a tratti scomoda, che rifiuta la logica del potere, di qualunque potere si tratti, per abbracciare la logica del servizio.

Facendo eco a un'espressione della *Gaudium et spes*, disse un giorno don Tonino con sintesi fulminante: «La Chiesa è per il mondo, non per se stessa»¹⁰. Sulla stessa lunghezza d'onda, papa Francesco ha più volte affermato: «Quando la chiesa diventa chiusa, si ammala... Una chiesa chiusa è ammalata, la chiesa deve uscire verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano. Preferisco mille volte una Chiesa incidentata, piuttosto che chiusa e malata»¹¹.

L'importante è, quindi e in ogni caso, continuare a cercare, a impegnarsi, a uscire. Ciò che ferma il Signore non è il nostro limite umano e i nostri tradimenti, che egli già mette in conto, ma la chiusura in noi stessi. Se invece noi con cuore pieno e determinato facciamo della missione il nostro obiettivo, in ogni momento della vita, allora il modo più efficace per annunciare emergerà, e il Signore non mancherà di agire attraverso di noi. È meglio una Chiesa che osa, e a volte sbaglia, perché ha amato e ha cercato di salvare a ogni costo qualcuno, che una Chiesa che per comodità, o per timore, o per abitudine rimane statica e passiva, crogiolandosi pericolosamente, talvolta in maniera civettuola, con i segni del potere.

L'azione pastorale di una Chiesa che vuole liberarsi dei segni del potere mette al centro della sua vita la misericordia, che proviene da Dio e che trasforma tutte le nostre relazioni umane e sociali. È un'azione pastorale che mantiene la Chiesa in uno spirito di continua conversione, perché porta a rivedere ogni giorno noi stessi, le nostre azioni e le nostre iniziative, le strutture e i modi di comunicazione, in vista del bene delle persone concrete, che bisogna a qualsiasi costo raggiungere e sollevare, perché in loro abita il Signore, che ci attende.

La prima Comunità, che l'evangelista Luca ci descrive nel libro degli *Atti*, rimane per noi un riferimento inesauribile per comprendere l'autentico spirito di conversione permanente che ci chiede di abbandonare i segni del potere. Essa ha saputo ripensarsi, riorganizzarsi, ridefinirsi e vedere in modo nuovo il mondo e i pagani. Tutto a partire dalla missione affidatale dal Signore Risorto. La prima Comunità ha vissuto una vera rivoluzione spirituale, che nulla ha a che vedere con piccoli aggiustamenti strategici o

¹⁰ «Realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 1).

¹¹ Veglia di Pentecoste dedicata all'incontro con i movimenti, le comunità e le associazioni ecclesiali del mondo (18 maggio 2013).

peggio con recuperi patetici di prassi, linguaggi (qualche volta anche vestiti) assolutamente fuori corso.

Il Vangelo di Gesù è vita. E Lui ce l'ha affidato per viverlo e testimoniare con coraggio. «Il coraggio – scriveva don Tonino – di impegnarsi con chi si impegna lealmente a rimuovere situazioni di violenza e di ingiustizia... Il coraggio di quella violenza ermeneutica della parola di Dio, che senza darci le smanie del guerrigliero ci abilita a non aver paura dei potenti della terra»¹².

✠ Nunzio Galantino

Segretario generale della CEI

Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

¹² A. BELLO, “Stola e grembiule”, cit., 48 (n. 44).